

LA NOZIONE DI PERFORMATIVITÀ: UN CONFRONTO TRA JUDITH BUTLER E JOHN L. AUSTIN

Marianna Ginocchietti

La riflessione di Judith Butler sulle identità di genere e sul loro essere costruite socialmente e culturalmente muove dall'elaborazione del concetto di performatività. In questo articolo verranno presentati alcuni degli aspetti principali della complessa teorizzazione butleriana sulla performatività in relazione a quella che può essere ritenuta una delle fonti teoriche principali dell'autrice: John L. Austin.

Un'operazione questa che ha come obiettivo quello di confrontare due elaborazioni che nella letteratura corrente vengono considerate, per lo più, in una dimensione di continuità teorica (si vedano Culler 1997; Hall 2000; Loxley 2007; Secomb 2008). Nel presentare il pensiero di Butler la difficoltà principale consiste nell'individuare il focus sulla performatività isolandolo dalle innumerevoli fonti filosofiche, critiche e letterarie a cui l'autrice fa riferimento (si veda Salih 2002). Nella prima sezione dell'articolo farò riferimento al saggio di Austin «Other Minds» e alla serie di lezioni *How to Do Things with Words*; nella seconda considererò due testi di Butler: *Gender Trouble* e *Bodies that Matter*. Il testo butleriano del 1997, *Excitable Speech: A Politics of the Performative*, non verrà incluso in questa analisi: qui l'autrice si concentra sulla distinzione austiniana tra atto illocutorio e atto perlocutorio, distinzione concettualmente successiva alla elaborazione della nozione di performativo. Un confronto tra la distinzione austiniana tra atto illocutorio e atto perlocutorio e la rielaborazione butleriana in *Excitable Speech* potrebbe essere oggetto di un'ulteriore analisi. Nelle conclusioni dell'articolo tenterò di rendere esplicite le distanze tra la nozione di performatività in Austin e la sua elaborazione nei sopracitati volumi di Butler.

1. La performatività linguistica

Austin espone per la prima volta la nozione di performativo nel saggio «Other Minds» (Austin 1979: 76-116). Contestualmente a una riflessione su problemi

epistemologici,¹ Austin cerca di ricondurre il significato di «sapere» a un suo uso performativo, ritenendo che «Lo so» non viene usato per *descrivere* un atto conoscitivo, ma ha la funzione di *impegnare* il parlante nei confronti della verità di quanto dice.

Nel mostrare le obiezioni all'uso descrittivo dell'espressione «Lo so», Austin spiega perchè ha senso dire «Quando sai non puoi sbagliare» (Austin 1979: 97-98) e, per spiegarlo, istituisce un parallelo tra «Lo so» e «Lo prometto».

Dire «Lo so, ma posso sbagliarmi» è problematico tanto quanto dire «Lo prometto, ma posso non mantenerlo»: se si ha un motivo specifico per pensare che ci si può sbagliare non si dovrebbe dire che si sa, proprio come se si è consapevoli di poter mancare alla parola data non si deve promettere. Asserendo «S è P» implico che credo sia così e che ne sono sicura; dicendo «Lo farò» implico (almeno) che spero di farlo e che ho intenzione di farlo. In questi casi, comunque, sono disposta ad ammettere che ciò che credo potrebbe essere falso e che ciò che intendo fare potrebbe non essere effettivamente realizzato.

Quando dico «Lo so» e «Lo prometto», invece, prendo un impegno, metto in gioco la mia reputazione, *faccio* qualcosa come autorizzare il mio interlocutore a comportarsi di conseguenza. Scrive Austin:

If someone has promised me to do A, then I am entitled to rely on it, and can myself make promises on the strength of it: and so, where someone has said to me "I know", I am entitled to say *I* know too, at second hand. The right to say "I know" is transmissible, in the sort of way that other authority is transmissible. Hence, if I say it lightly, I may be *responsible* for getting you into trouble (Austin 1979: 100).

È abbastanza evidente, dunque, che per dire «Lo so» – così come per promettere – occorre essere nella posizione di poterlo fare. A chi dice di sapere qualcosa, infatti, è legittimo chiedere «Come lo sai?» e questo obbliga chi riceve la domanda a mostrare che ciò che sa rientra in ciò che è in grado di sapere. Analogamente per il promettere: sussiste sempre l'obbligo di mostrare che quel promettere rientra in ciò che si ha il potere di fare.²

¹ Nel saggio sul problema delle altre menti (esistono le altre menti? è possibile sapere cosa sente un'altra persona? se sì, in quali circostanze?) Austin indaga la nozione stessa di conoscenza: i possibili sensi della domanda «Come lo sai?» e le diverse risposte che possono essere ritenute accettabili definiscono le condizioni che un soggetto deve soddisfare per poter dire di sapere una determinata cosa.

² Sia nel caso del sapere che in quello del promettere l'impossibilità di avere il controllo sul futuro potrebbe indurci a pensare che non siamo nella condizione di dire «Lo so» o «Lo prometto», se non in riferimento a quanto percepiamo o a quanto è effettivamente in nostro potere nel momento in cui diciamo di sapere o promettiamo. Austin sostiene che siamo giustificati a dire che sappiamo o a promettere anche se in linea di principio siamo fallibili: l'errore è l'anomalia, non la condizione

Una differenza tra «Lo so» e «Lo prometto» potrebbe risiedere nel fatto che se risulta che sbaglio si concluderà che non sapevo; se non mantengo la mia promessa, invece, non si dirà di me che non avevo promesso, ma che non ho mantenuto. Austin risolve questo apparente contrasto analizzando espressioni come «Lo giuro», «Te lo garantisco», «Ti do la mia parola»: le strategie riguardo a ciò che viene detto quando l'impegno non viene mantenuto possono variare, ma si riconosce sempre che pronunciando quelle parole c'è stata una presa di impegno da parte del parlante (Austin 1979: 101-102).

Austin conclude l'analisi dell'uso di «Lo so» sostenendo che considerare questa un'espressione descrittiva è un errore: proferire frasi rituali, nelle circostanze appropriate, non è *descrivere* l'azione che stiamo facendo, ma è *farla* (Austin 1979: 103). Tra le espressioni che non devono essere considerate descrittive, oltre a quelle rituali come «Lo prometto», Austin include anche espressioni ordinarie come «Ti avverto», «Ti chiedo», «Lo definisco» che rendono esplicito il modo in cui stiamo usando il linguaggio.

Nella serie di lezioni *How to Do Things with Words* (Austin 1975), Austin sviluppa le considerazioni svolte a partire da «Lo prometto» e «Lo so», delineando un'idea di performatività intesa come la caratteristica di tali enunciati per cui proferirli in circostanze appropriate è compiere un'azione.

Nella prima lezione Austin propone di considerare gli enunciati performativi³ come contrapposti a quelli constativi (formulare un enunciato constativo è fare un'asserzione). Si tratta, come precisa lo stesso Austin, di una distinzione solo provvisoria e soggetta alla revisione dei capitoli successivi; l'elaborazione della nozione di performatività, infatti, consentirà ad Austin di mostrare che il nostro parlare è *sempre* un agire, anche quando siamo convinti di pronunciare semplici asserzioni.

Gli enunciati performativi (Austin 1975: 4-7) sono quegli enunciati mascherati che sembrano descrivere o asserire qualcosa, ma che, in realtà, non descrivono né constatano alcunché, né si può dire che essi siano veri o falsi. I performativi sono enunciati alla prima persona del presente indicativo attivo che non descrivono un'azione, ma servono a compierla, inoltre l'atto di enunciare la frase costituisce l'esecuzione, o è parte dell'esecuzione, di un'azione che peraltro non verrebbe *normalmente* descritta come, o soltanto come, dire qualcosa (Austin 1975: 5). Esempi di questo tipo di enunciato sono: «Sì, prendo te come mio legittimo sposo» pronunciato dalla sposa durante una cerimonia nuziale; «Battezzo questa nave *Queen Elizabeth*» pronunciato dalla madrina nel

standard; inoltre le condizioni che devono essere soddisfatte per mostrare di essere in grado di sapere o di fare una cosa non riguardano il futuro, ma il presente e il passato.

³ Austin precisa che potrebbero essere individuati numerosi altri termini per denominare i performativi, ognuno dei quali potrebbe includere questa o quella classe più o meno estesa di performativi, ma nessun termine di uso corrente è abbastanza generale da comprenderli tutti.

corso dell'inaugurazione della nave; «Scommetto che domani pioverà». Tuttavia, nota Austin, in molti casi è possibile eseguire un atto (come sposarsi o scommettere) senza che sia necessario emettere delle parole (in forma scritta o orale): in alcuni paesi, infatti, si può contrarre matrimonio coabitando o è possibile scommettere inserendo una moneta nella fessura di una *slot machine*. L'azione, perciò, può essere compiuta in modi diversi e il contesto (le circostanze appropriate) può essere un mezzo alternativo alla forma canonica del performativo. È sempre necessario che le circostanze in cui le parole vengono proferite siano appropriate ed è generalmente necessario che il parlante stesso e il suo interlocutore eseguano anche altre azioni, che possono essere fisiche o mentali o che comprendono l'emissione di altre parole.

Per poter compiere l'azione di scommettere, ad esempio, è necessario che la proposta di scommessa sia stata accettata da chi la riceve, il quale deve *aver fatto* qualcosa, come *dire* «Ci sto» (Austin 1975: 9): una caratteristica della nozione di performativo si rintraccia proprio in questa *bilateralità* (Sbisà 1989: 95), senza l'accordo dell'interlocutore il performativo non si realizza, l'azione non si compie.

Semberebbe, dunque, che perchè un enunciato possa essere considerato performativo, esso debba essere proferito *sul serio* e in modo da essere *preso sul serio* da chi deve riconoscere il parlante nella posizione (o nel ruolo o nella condizione) di compiere quell'azione. Non si deve, però, commettere l'errore di assumere che la serietà di ciò che si dice deriva dall'essere un segno esteriore e visibile di un atto compiuto interiormente o spiritualmente; il proferimento di un enunciato performativo, infatti, per Austin non è la descrizione (vera o falsa) dell'avvenuta esecuzione interiore. Se, infatti, è abbastanza vero in generale che dire «Lo prometto» registra un'intenzione, sostenere che il promettere non sia solo questione di pronunciare parole ma che si tratti di un atto interiore concederebbe a chi promette una scappatoia: la possibilità di avere a disposizione ragioni (interiori o spirituali) per un eventuale mancato impegno (Austin 1975: 10).

Se gli enunciati performativi non sono resoconti di atti eseguiti interiormente, una loro caratteristica va rintracciata in questa operatività che si realizza nella dimensione pubblica e intersoggettiva del «dare la propria parola» (Austin 1979: 236). L'enunciato performativo è strettamente connesso all'idea di operatività: nella conferenza «Performative Utterances» (Austin 1979: 233-252), infatti, Austin spiega che il termine più vicino a performativo è appunto *operativo* nell'accezione in cui viene utilizzato nell'ambito del diritto. Nel delineare gli strumenti legali, i giuristi distinguono tra il preambolo che definisce le circostanze in cui si effettua una transazione e la parte effettivamente operativa, quella parte cioè che realizza l'atto legale che lo strumento ha lo scopo di eseguire: «Lascio il mio orologio in eredità a mio

fratello» è un enunciato performativo e costituisce una clausola operativa (Austin 1979: 236).

Gli enunciati performativi per essere effettivamente operativi, per produrre cioè effetti convenzionali, devono soddisfare alcune condizioni che Austin schematizza nei seguenti punti:

1. è necessaria una procedura stabilita convenzionalmente, che preveda il proferimento di quel tipo di enunciato, per compiere quell'atto;
2. le circostanze devono essere appropriate;
3. la procedura deve essere eseguita correttamente e completamente;
4. gli stati psicologici del parlante (sentimenti, pensieri, intenzioni) devono coincidere con quanto previsto dalla procedura;
5. il parlante deve attuare un comportamento coerente con quanto previsto dalla procedura (Austin 1975: 15).

Quando queste condizioni non vengono soddisfatte si incorre in *colpi a vuoto* (in cui l'atto è preteso, ma nullo) o in *abusi* (in cui l'atto è ostentato, ma vacuo). L'atto è *nullo* o senza effetto se l'agente non è nelle condizioni richieste per agire: può non essere rispettata una delle condizioni di appropriatezza della procedura (si tratta dei casi di *invocazione indebita*, come se si battezza un cane invece di una persona), ma l'atto può risultare nullo (analogamente a una procedura legale) anche nel caso in cui si verificano *esecuzioni improprie* (un cerimoniale non realizzato completamente, come può essere un matrimonio interrotto per qualche motivo); «atto nullo», precisa Austin, non significa che non si sarà fatto nulla, si saranno fatte diverse cose, ma non l'atto preteso; inoltre qui «senza effetto» non significa «senza conseguenze, risultati» (Austin 1975: 17).

L'abuso, invece, si verifica quando l'agente proferisce l'enunciato senza essere sincero oppure quando infrange o viola l'impegno preso. Esempi in cui si compie un abuso potrebbero consistere nel mancare alla parola data o nel proferire un enunciato come: «Le do il benvenuto» e poi trattare la persona come un intruso.

Le condizioni di felicità o appropriatezza, tuttavia, non si applicano solo ai performativi, esistono anche constativi appropriati o non appropriati. Dire che in questo momento ci sono cinquanta persone nella stanza accanto senza esserci entrati può essere tirare a indovinare o fare un'ipotesi, ma non asserire: per poter asserire occorre essere nella posizione di poterlo fare (Austin 1975: 138).

I riferimenti contestuali sono essenziali al fine di stabilire la verità o la falsità di un'asserzione che non dipende solo dai significati delle parole, ma da quale atto viene eseguito in quali circostanze (Austin 1975: 145).

Inoltre, sostiene Austin, è essenziale capire che «vero» e «falso» non sono qualcosa di semplice, ma indicano una dimensione generale dell'essere una cosa giusta, corretta da dire in opposizione a una cosa scorretta, in queste circostanze,

a questo interlocutore, per questi scopi e con queste intenzioni (Austin 1975: 145).

Nel corso della discussione sui possibili criteri per isolare gli enunciati performativi, Austin si sofferma sul ruolo dei verbi alla prima persona del presente indicativo attivo. Se nel proferire un performativo si esegue un'azione, non si può non considerare che le azioni possono essere eseguite esclusivamente da persone e, nel caso del proferimento di un performativo, colui che lo proferisce è l'esecutore dell'azione. Se nella formula verbale del performativo non c'è un riferimento al soggetto che esegue il proferimento (e quindi l'azione) per mezzo del pronome «io», di fatto il riferimento al soggetto può avvenire in due modi:

- negli enunciati verbali mediante il fatto che egli è l'*origine* dell'enunciato, colui che effettua l'enunciazione;
- nel linguaggio scritto mediante l'apposizione della sua firma.

La propensione per il criterio della «prima persona», perciò, è motivata da ragioni non strettamente grammaticali:

The "I" who is doing the action does thus come essentially into the picture. An advantage of the original first person singular present indicative active form – or likewise of the second and third and impersonal passive forms with signature appended – is that this implicit feature of the speech-situation is made *explicit* (Austin 1975: 61).

La riflessione sull'autoriferimento all'io, dunque, è strettamente connessa a quella sulla nozione di esplicitezza. Qualunque enunciato effettivamente performativo dovrebbe poter essere riformulato in un'enunciazione con un verbo alla prima persona singolare del presente indicativo attivo: «Fuori gioco» proferito dal guardalinee equivale a «Io dichiaro/stabilisco/decreto il fuori gioco». Una simile riformulazione rende esplicito da una parte il fatto che l'enunciato è performativo (quando lo è! se, infatti, l'enunciato viene proferito da un tifoso sugli spalti o da un giocatore in panchina non lo è!), dall'altra il tipo di azione che si sta eseguendo (Austin 1975: 62).

La distinzione preliminare tra performativo e constativo si basava sul fatto che proferendo un enunciato performativo si fa qualcosa in opposizione al semplice dire qualcosa e sulla caratteristica del performativo di essere felice o infelice, in opposizione a vero o falso. Tuttavia se prendiamo in esame gli enunciati constativi, di cui l'asserzione può essere considerata il caso paradigmatico, non sarebbe scorretto sostenere che asserendo noi stiamo comunque facendo qualcosa. «Io asserisco che non è stato lui» non funziona in modo diverso da «Io attesto che non è stato lui», «Io suggerisco che non è stato lui», «Io scommetto che non è stato lui». La forma non esplicita dell'enunciato «Non è stato lui» può essere trasformata in modo da rendere esplicito ciò che

stavamo facendo nel proferirla (asserire, attestare, suggerire o scommettere). In questi casi non c'è alcun conflitto tra il fatto che proferire un enunciato sia fare qualcosa e il fatto che l'enunciato proferito sia vero o falso (Austin 1975: 134).

Rispetto alla seconda opposizione per cui i performativi sarebbero felici o infelici e i constativi veri o falsi, l'analisi austiniana conduce a constatare che le asserzioni sono esposte a tutti i pericoli di infelicità dei performativi. L'asserzione «Il gatto è sul cuscino» implica che chi la proferisce crede che il gatto è sul cuscino nello stesso modo in cui «Prometto che ci sarò» implica che intendo essere presente⁴ (Austin 1975: 136-137) ed è infelice se chi ha proferito non ha questa credenza.

Once we realize that what we have to study is *not* the sentence but the issuing of an utterance in a speech-situation, there can hardly be any longer a possibility of not seeing that stating is performing an act (Austin 1975: 139).

La distinzione tra performativi e constativi viene superata da Austin all'interno di una elaborazione globale del linguaggio come azione. Quella che inizialmente si poneva come teoria relativa ad alcuni specifici enunciati, i performativi, finisce per essere riconsiderata alla luce del fatto che in tutti gli enunciati, anche in quelli che non sono esplicitamente performativi, possiamo rintracciare la dimensione felicità/infelicità, mentre in molti enunciati che non sono puramente constativi possiamo rintracciare quella della verità/falsità.

Della distinzione iniziale, perciò, rimangono due idee: parlando di performativo enfatizziamo l'aspetto operativo dell'enunciato, la sua capacità di produrre effetti convenzionali in circostanze appropriate; parlando di enunciato constativo minimizziamo questa operatività per concentrarci sulla dimensione del dire.

2. La performatività del genere

La prima teorizzazione di Butler sulla performatività è presente in *Gender Trouble*, opera pubblicata la prima volta nel 1990. In questo testo l'autrice affronta il problema della costituzione delle identità sessuali e di genere,⁵ mettendone in questione stabilità ed esistenza di fatto. Butler considera determinante la caratteristica delle identità di genere di essere costituite *dal* e *nel* linguaggio. Nella prefazione all'edizione del 1990 Butler scrive: «does being

⁴ Le infelicità delle asserzioni comprendono anche altri casi, fra cui la mancata soddisfazione di presupposizioni (Austin 1975: 47-52).

⁵ L'indagine di Butler sulle identità di genere è parte di un progetto teorico più ampio che può essere collocato nell'ambito della ricerca sul soggetto e sulle categorie attraverso cui viene definito filosoficamente (si veda Stoetzler 2005).

female constitute a “natural fact”, or a cultural performance, or is “naturalness” constituted through discursively constrained performative acts that produce the body through and within the categories of sex?» (Butler 1999: XXXI), suggerendo che l'identità di genere non costituisce né un fatto naturale, né una semplice *performance* culturale. La performatività viene discussa esplicitamente nel primo capitolo di *Gender Trouble*, in cui Butler sostiene che il genere è performativo perché è nel costruire l'identità di genere che si costituisce, e non esiste alcuna identità di genere al di fuori dell'espressione del genere (Butler 1999: 34). In che modo il genere è performativo? Il genere, scrive Butler, è la ripetuta stilizzazione del corpo, una sequenza di atti ripetuti all'interno di una rigida regolamentazione che produce l'apparenza di una sostanza, di un modo d'essere naturale (Butler 1999: 45). L'iterazione di questi atti o sequenze di atti fa il genere e lo fa al di là della consapevolezza e dell'intenzione dei soggetti implicati nell'azione: non c'è libertà nel mettere in atto il genere.⁶ Così come non esiste identità di genere al di fuori dell'espressione del genere, per il ruolo del linguaggio in tale espressione e in generale nella costituzione delle identità non esiste neppure identità di genere che preceda il linguaggio.

Se il genere è performativo, il genere è un fare e in quanto fare, nella prospettiva butleriana, può essere decostruito. Nel progetto decostruzionista assume un ruolo centrale la *performance* del/della *drag*: imitando il genere, il/la *drag* rivela implicitamente la struttura imitativa del genere stesso (Butler 1999: 186). Il genere è uno *stile corporeo*, una serie di atti, una strategia culturale, una ripetizione, una simulazione e l'esempio prototipico del genere, il/la *drag*, è una parodia. Butler non ammette l'idea di un genere originale o autentico. Se esistesse una nozione primitiva di genere, infatti, essa consisterebbe in un fare parodico, in un'imitazione senza un'origine (Butler 1999: 188). La *performance* del/della *drag* ruota intorno alla distinzione tra l'anatomia del *performer* e il genere che viene performato; c'è infatti una compresenza di tre dimensioni contingenti: quella del sesso anatomico,⁷ quella dell'identità di genere e quella della *performance* di genere. Se l'anatomia del *performer* è isolabile dalla *performance* di genere, allora la *performance* suggerisce una distinzione non solo tra sesso e *performance*, ma anche tra sesso e genere da un lato e tra genere e *performance* dall'altro (Butler 1999: 187). La performatività del genere richiede una *performance* che deve essere iterata: questa ripetizione è, da una parte, la ri-messa in scena di un set di significati socialmente stabiliti, dall'altra,

⁶ In opposizione ai modelli fenomenologici che concepiscono l'identità come pre-esistente agli atti, Butler sostiene che l'iterazione degli atti di genere non solo costituisce performativamente l'identità, ma determina anche che l'identità si costituisca come *oggetto di credenza* (Butler 1988: 520).

⁷ Il rapporto tra sesso e genere era stato già analizzato da Butler in un articolo del 1986 sul *Secondo sesso* di Simone de Beauvoir (Butler 1986): Butler qui si distanzia dalla filosofia di de Beauvoir che concepisce la costruzione del genere come l'adesione a un progetto in senso sartriano.

la forma ritualizzata della loro legittimazione sociale. Esistono, dunque, una dimensione collettiva e una temporale, il carattere pubblico delle quali consiste nel fatto che la *performance* viene compiuta con lo scopo di mantenere il genere all'interno della sua articolazione binaria, quella del paradigma eterosessuale. Il genere costituisce l'identità nel tempo, in uno spazio condiviso, attraverso una *stilizzata ripetizione di atti* (Butler 1999: 191). Nella prospettiva butleriana questi atti sono convenzionali proprio in quanto stilizzati e ripetibili e perché hanno luogo in uno spazio pubblico.

Nel testo successivo a *Gender Trouble, Bodies that Matter*, Butler procede a una disamina sui corpi, sul loro essere discorsivamente costruiti e sulla legittimità di una domanda che è chiaramente posta sin dalla prefazione dell'autrice al volume: che ne è della materialità del corpo? (Butler 1993: IX). In questo testo Butler si propone di delineare una teoria generale dell'*agency* che investe anche il problema del genere in quanto costruzione sociale. Accettare che il genere è una costruzione comporta necessariamente che un «io» o un «noi» performino questa costruzione?⁸ È possibile pensare un'attività senza presupporre un agente che la metta in atto? Butler ammette questa possibilità: l'«io» non precede nè segue il farsi del genere, ma si manifesta soltanto come matrice e all'interno delle relazioni di genere stesse (Butler 1993: 7).

Affermare, come Butler fa, che il sesso è performativo significa affermare che i corpi non sono mai *solo* descritti, ma che si costituiscono nell'atto della loro descrizione. Il medico che dichiara: «È una /un bambina /o!» non si limita a riportare ciò che vede, ma nel momento del proferimento, secondo Butler, ha il potere di attribuire un sesso e un genere a quel corpo, e il suo enunciato è quindi performativo (Butler 1993: 7). Il suo potere performativo dipende anche dall'evocazione di una norma; dicendo: «È una bambina!» il medico dà inizio a quel processo di «femminizzazione» che costituirà e qualificherà l'individuo (Butler 1993: 232). Sul corpo che c'è – e che secondo Butler non può essere negato – sembra che operino due diverse tipologie di performatività: quella delle norme di genere e quella dell'uso (performativo) del linguaggio. Butler si chiede se questi siano due sensi diversi di performatività o se entrambi convergano in quella che derridianamente definisce *citazionalità* (Butler 1993: 231). L'operazione teorica di Butler in *Bodies that Matter* consiste, infatti, in un ripensamento della performatività attraverso l'interpretazione che Derrida fa della teoria austiniana degli atti linguistici. Secondo Derrida i segni linguistici possono essere trasportati in contesti diversi, citati e iterati in modi inaspettati, sfuggendo alle intenzioni originali dell'autore. Questa possibilità di ri-significazione e ricollocazione del segno è dovuta a una sua caratteristica

⁸ Sul rapporto tra il corpo e la sua costruzione discorsiva si veda l'intervista del 1998, in cui Butler puntualizza alcuni aspetti problematici di *Bodies that Matter* (Mejer e Prins 1998).

costitutiva che consiste nell'essere intrinsecamente passibile di fallimento (si veda Derrida 1972). Nell'interpretazione derridiana Butler intravede un potenziale sovversivo: il discorso sulla citazionalità può essere usato come strategia per garantire alle identità marginalizzate e non riconosciute la possibilità di un'azione politica (Butler 2009b). La ripetizione di atti (o sequenze di atti) fa il genere, ma questi atti possono essere ripetuti in modi diversi. La messa in atto in senso politico della performatività come citazionalità viene presentata nel capitolo finale di *Bodies that Matter* attraverso l'esempio del/della *drag*, già utilizzato in *Gender Trouble*: la pratica attraverso cui il genere viene performato è una pratica compulsiva, forzata, ma non per questo pienamente determinata (Butler 1993: 231); l'esempio del/della *drag* può mostrare le indeterminate possibilità di ri-citare il genere, di ri-collocarlo, di ri-contestualizzarlo.

In questa più articolata elaborazione della performatività continua ad avere un ruolo centrale la questione della ripetibilità degli atti. In una nota Butler ammette la complessità di costruire una nozione di performatività intorno alla ripetizione di atti: un atto è esso stesso una ripetizione, una sedimentazione e, inoltre, la nozione derridiana di iterabilità che Butler usa prevede che ogni atto sia esso stesso una ri-citazione (Butler 1993: 244). La caratteristica dell'iterabilità coinvolge anche quello che Butler chiama il discorso (*discourse*). Nel paragrafo «Performative power», Butler sostiene che gli atti performativi sono forme di linguaggio autoritario (*authoritative speech*): la maggior parte dei performativi sono affermazioni che, proferite, performano una determinata azione ed esercitano un potere inderogabile e che, contemporaneamente, conferiscono un potere inderogabile all'azione performata: se il potere del discorso di produrre ciò che dice è connesso alla performatività, allora la performatività è un dominio in cui il potere agisce come discorso (Butler 1993: 225). E tuttavia per Butler non c'è un potere che agisce, ma solo un agire reiterato che è potere nella sua persistenza e instabilità: il giudice che mette in atto una sentenza *cita* la legge che applica ed è il potere di questa citazione a conferirgli il suo potere di giudice. È attraverso la citazione della legge che viene prodotta la figura del giudice e che la priorità dell'autorità è stabilita. È dall'invocazione della convenzione che l'atto linguistico del giudice trae il suo potere inderogabile, scrive Butler: «where there is an "I" who utters or speaks and thereby produces an effect in discourse, there is first a discourse which precedes and enables that "I" and forms in language the constraining trajectory of its will» (Butler 1993: 225).

Conclusioni

Il debito principale di Butler rispetto alla elaborazione austiniana della performatività è rintracciabile nell'uso della nozione di performativo come contrapposta a quella di constativo; tuttavia la distinzione tra enunciati constativi ed enunciati performativi è, in Austin, solo strumentale a mostrare due aspetti del modo in cui facciamo cose con le parole. Ciò che a Butler interessa è, a mio avviso, una generalizzazione dell'idea di performativo: il discorso sulla performatività viene utilizzato, infatti, come modello per spiegare sia l'identità di genere in quanto produzione sociale e culturale, sia il funzionamento delle norme (si veda Bell 1999). La nozione di performatività di Austin è fondata sull'operatività legale, la clausola operativa è, infatti, quella che produce l'effetto. Butler, invece, sembra concepire la performatività del genere a partire da una idea di *performance* teatrale.

In Austin, perché un enunciato performativo faccia davvero ciò che dice è necessaria l'esistenza di una procedura convenzionalmente accettata, la cui esecuzione produca un effetto convenzionale, un cambiamento di stato nel mondo. La procedura deve includere il proferimento di determinate parole da parte di un determinato parlante, in un determinato momento ed è necessario che la posizione del parlante e le circostanze di enunciazione siano appropriate al contesto. La procedura deve essere eseguita completamente e correttamente. In Austin, dunque, la performatività è una caratteristica del nostro parlare, ma lo è esclusivamente alle condizioni sopraelencate, che sono convenzionali. In Butler, ciò che è performativo è convenzionale nella dimensione in cui riguarda l'aspetto sociale e culturale (nonchè, incidentalmente, anche linguistico) della messa in scena degli atti di genere e del *lavoro* delle norme di genere. La convenzionalità sta, dunque, nelle procedure di questo fare che, iterate, costituiscono il genere.

Quanto detto sposta il confronto tra le due elaborazioni di performatività sul piano del rapporto tra convenzionalità e iterabilità. Ciò che rende convenzionali gli atti di genere in Butler è, infatti, il loro essere ripetibili e ripetuti – in un contesto pubblico, certo, ma l'aspetto pubblico della messa in atto è secondario rispetto all'importanza della ripetizione della *performance*. In Butler, la convenzionalità degli atti sta nella loro iterabilità. Diversamente, in Austin, è la convenzionalità delle procedure, non quella della singola performance, a prevedere l'iterabilità. L'iterabilità delle procedure concorre a garantirne la riconoscibilità pubblica, ma l'atto (la singola performance) è convenzionale non in quanto iterabile (anzi in quanto singola performance non può essere tale), bensì in quanto, grazie (fra l'altro) alla procedura (iterabile) che in esso viene invocata, produce effetti convenzionali (si veda Sbisà 2007). Se Austin pensa a effetti convenzionali che in ciascun caso costituiscono un singolo, particolare

fatto e che sono nettamente contrapposti agli effetti causali naturali, Butler, invece, fa produrre alla performatività, largamente spersonalizzata, una illusione di naturalità.

Il confronto tra le due nozioni di performatività consente anche un altro tipo di riflessione, quella che riguarda la posizione dell'agente rispetto all'azione. Come intendere la capacità di azione del soggetto nella prospettiva butleriana è un problema complesso che coinvolge diversi altri aspetti del pensiero dell'autrice;⁹ tuttavia il rapporto tra colui che fa e ciò che viene fatto rappresenta un nodo da sciogliere anche rispetto al funzionamento della nozione di performatività. Se possono essere comprensibili le ragioni per cui, in Butler, il soggetto si costituisce negli atti che performa, risulta problematico, a mio avviso, rendere ragione di come si possa parlare di azione a prescindere da (se non in assenza di) un agente che ne sia responsabile. E questo è un aspetto del problema che riguarda da vicino il confronto tra le due nozioni di performatività che sono state presentate. In Austin il performativo è concepito in relazione a un'idea di azione che necessita della presenza di un soggetto-agente; un agente che può essere considerato responsabile anche delle conseguenze di ciò che dice ed è proprio in virtù di questa attribuzione di responsabilità che può essere individuato ciò che ha effettivamente fatto.¹⁰ Sin dalla prima analisi di «Lo so» e «Lo prometto» in «Other Minds», infatti, l'enunciato performativo viene definito in base alla sua funzione di impegnare il parlante nei confronti di ciò che dice ed è questo a richiedere che l'analisi dell'azione linguistica venga collocata in una dimensione condivisa e pubblica.

In Butler non si può mettere in relazione la performatività del genere con la responsabilità dell'agente performante. L'agente performa perchè si adatta a una pratica discorsiva o espressiva esistente, la sua performance si tramanda in quanto iterabile e i suoi effetti si impongono all'agente stesso.

Sembra esserci una ineluttabilità della *performance* di genere in Butler, mentre in Austin l'invocazione di una procedura può essere vista come iniziativa dell'agente: la procedura è di per sè iterabile, ma anche in casi in cui sarebbe appropriata è sempre possibile *non* invocarla e allora non segue effetto alcuno. Non c'è dunque in Austin normatività dell'effetto convenzionale nel senso di obbligo o costrizione a produrlo e comunque a produrne uno.

⁹ Il rapporto tra soggetto e agire politico, contestualmente all'operare delle norme di genere, viene indagato da Butler in diversi lavori che, seppur non strettamente connessi alla elaborazione dell'idea di performatività, possono aiutare a situare la complessità della sua analisi (Butler 2009a; 2009b).

¹⁰ Sul problema dell'attribuzione di responsabilità all'agente rinvio al saggio austiniiano «A Plea for Excuses» (Austin 1979: 175-204).

La normatività degli effetti delle procedure iterate, invece, sembra essere in Butler il nucleo del funzionamento della nozione di performatività del genere.

Bibliografia

AUSTIN, J. L.

1975 *How to Do Things with Words*, 2° ed., Oxford University Press, Oxford.

1979 *Philosophical Papers*, 3° ed., Oxford University Press, Oxford.

BELL, V.

1999 *On Speech, Race and Melancholia: An Interview with Judith Butler*, «Theory, Culture & Society», 16.2, 163-174.

BUTLER, J.

1986 *Sex and Gender in Simone de Beauvoir's Second Sex*, «Yale French Studies», 72, 35-49.

1988 *Performative Acts and Gender Constitution: An Essay in Phenomenology and Feminist Theory*, «Theatre Journal», 40.4, 519-531.

1993 *Bodies that Matter*, Routledge, New York – London.

1999 *Gender Trouble*, 2° ed., Routledge, New York – London.

1997 *Excitable Speech. A Politics of the Performative*, Routledge, New York – London.

2009a *Violenza, non-violenza: Sartre su Fanon*, «aut aut», 344, 32-63.

2009b *La non-violenza è necessaria e impossibile. Risposta a Catherine Mills e Fiona Jenkins*, «aut aut», 344, 126-147.

CULLER, J.

1997 *Literary Theory: A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford.

DERRIDA, J.

1972 *Marges de la philosophie*, Edition de Minuit, Paris.

HALL, K.

2000 *Performativity*, «Journal of Linguistic Anthropology», 9, 184-187.

LOXLEY, J.

2007 *Performativity*, Routledge, New York – London.

MEJER, I. C. E PRINS, B.

1998 *How Bodies Come to Matter: An Interview with Judith Butler*, «Signs», 23.2, 275-286.

SALIH, S.

2002 *Judith Butler*, Routledge, New York – London.

SECOMB, L.

2008 «Words That Matter: Reading the Performativity of Humanity through Butler and Blanchot», in B. Davies (a cura di), *Judith Butler in Conversation. Analyzing the Texts and Talk of Everyday Life*, Routledge, New York – London.

SBISÀ, M.

1978 (a cura di) *Gli atti linguistici*, Feltrinelli, Milano.

1989 *Linguaggio, Ragione, Interazione. Per una teoria pragmatica degli atti linguistici*, Il Mulino, Bologna.

2007 *How to Read Austin*, «Pragmatics», 17, 461-473.

STOETZLER, M.

2005 *Subject trouble: Judith Butler and dialectics*, «Philosophy Social Criticism», 31. 3, 343-368.